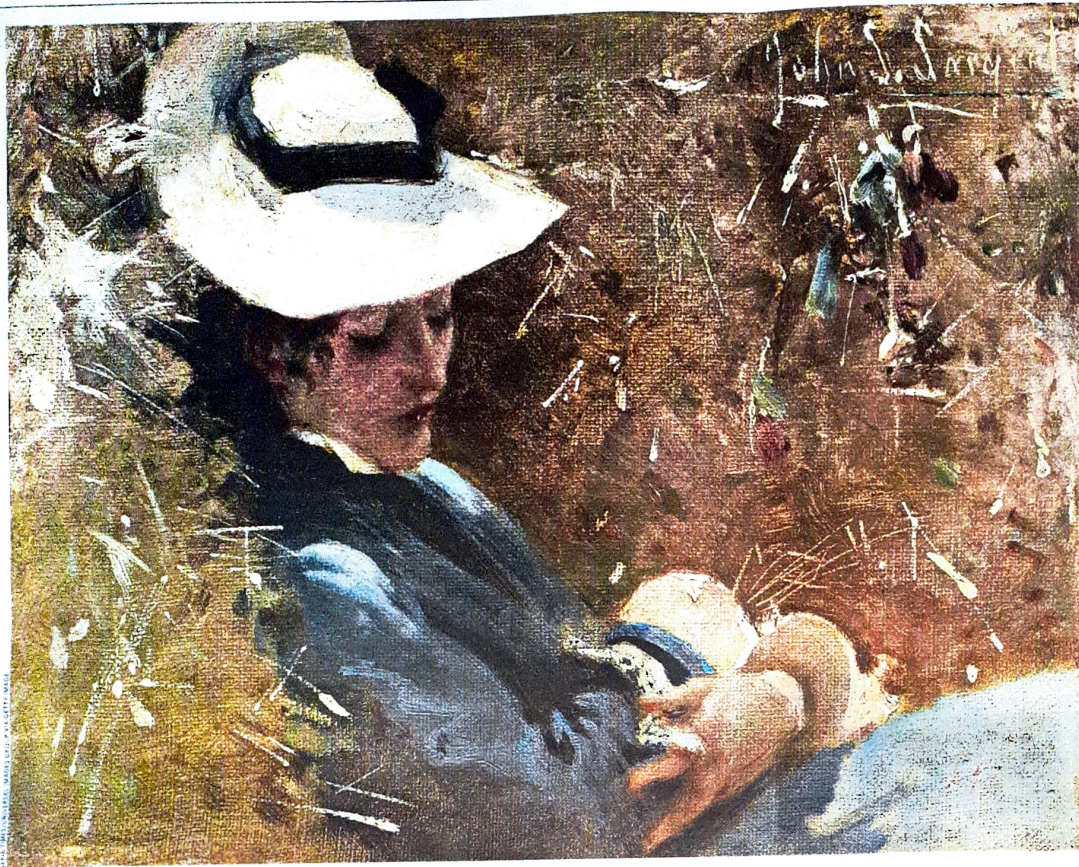


LIBRI



di stare senza uomini. È dunque, questo di Gibbons, un romanzo femminista? Lo è nella indisponibilità di Clarissa e Sophia a lasciarsi distruggere la vita dalle varie fughe, da tradimenti plateali e irresponsabilità. Conservano una postura dritta: si sono consegnate forse agli uomini peggiori, ma non per questo generalizzano. Restano aperte alla possibilità di relazioni più gratificanti e lasciano che Margaret, la più giovane, faccia le sue esperienze.

Di certo il romanzo, nella fluida traduzione di Raffaella Vitangeli, è popolato di donne grandi anche nelle loro bassezze, mentre gli uomini risultano deboli, tranne il signor Baines, di cui Sophia si innamora sotto gli occhi di sua figlia. Giganteggia la figura della nonna, così abile nel maneggiare erbe e rimedi tradizionali, e nello stesso tempo così aperta alla modernità. Sostiene le campagne vaccinali nelle scuole, è la prima nella zona ad avere un bagno in casa e

**SONO FERITE MA NON SI
LIMITANO A SOPRAVVIVERE:
VIVONO APPIENO, ATTINGONO
ALLE PROPRIE FORZE
E AL SOSTEGNO RECIPROCO**

Prima di leggere *Un amuleto per i giorni felici* di Kaye Gibbons, pubblicato ora in italiano da La Nuova Frontiera, non avevo mai sentito parlare del fiume Pasquotank. È sulle sue acque, in Carolina del Nord, che il romanzo si apre, con una scena che mi ha subito conquistata. Clarissa "Charlie" Kate, una levatrice appena ventenne, lo attraversa in un senso e nell'altro portando con sé una borsa piena di misteriose boccette. Su entrambe le rive fa nascere bambini, cura i malati e assiste anche i morti. La chiazza trasporta persone, merci e animali, ed è guidata da un uomo che guarda solo lei e canta. Siamo a cavallo tra '800 e '900, l'innamoramento tra loro, inevitabile, è raccontato molti anni più tardi dalla nipote Margaret.

L'idillio iniziale dura poco, dopo il matrimonio quest'uomo tanto attraente e selvatico si rivela del tutto incapace di reggere il confronto con la moglie, così stimata e apprezzata per le sue doti di guaritrice. Qui Kaye Gibbons scava già un po' di più nella fuga di lui: non è solo il riconoscimento sociale di cui gode Clarissa a metterlo in soggezione, ma piuttosto il vederla «diventare ogni giorno più brava in ciò che amava». Nell'America di allora la realizzazione di una donna può anche essere ammirata da chi le sta accanto, ma è più frequente che sia insopportabile. Lo è spesso ancora oggi, e in ogni luogo. Tre generazioni di donne sono dunque protagoniste di questo romanzo, Clarissa, Sophia e Margaret, imparentate per via genetica ma anche dalla comune passione di stare al mondo. La voce di Margaret ci riporta l'abbandono che sua madre Sophia ha subito da bambina e la lezione che ha imparato troppo presto: «prima o poi



Kaye Gibbons
**Un amuleto
per i giorni felici**
La nuova frontiera
Traduzione
Raffaella Vitangeli
pagg. 256
euro 20
Voto 8/10

WOMEN POWER

Elogio delle donne senza paura

Tre generazioni femminili negli Stati Uniti tra '800 e '900: emancipazione, tradimenti, e la grande Storia che incrocia i loro destini

di Donatella Di Pietrantonio

gli uomini ti lasciano». Una profezia che sembra avverarsi da una generazione all'altra: Sophia ripete la scelta sbagliata di Clarissa e così anche Margaret crescerà orfana di un genitore. Nel romanzo talvolta la voce narrante rimprovera a sua madre di essersi sposata con un uomo inadeguato. I figli lo fanno senza cogliere il paradosso di un simile richiamo: senza quei padri inadegua-

«Il riposo
John Singer
Sargent, *Resting*,
1875

ti loro stessi non sarebbero venuti al mondo. Ciò che più mi ha colpita nelle donne abbandonate di Gibbons - siano mogli o figlie - è quello che definirei alleggerimento del trauma. Certo, sono ferite, ma non si limitano a sopravvivere: vivono pienamente, attingendo alle proprie forze e al sostegno della famiglia femminile. Cercano per sé momenti di felicità e non hanno paura

a raccogliere fondi per donare protesi ai reduci di guerra. Crede nell'istruzione, da trent'anni legge due libri a settimana e dunque può «affermare di sapere tutto». Pur nelle differenze mi ha ricordato a tratti la madre matriarca di Arundhati Roy in *Il mio rifugio* e la mia tempesta, non con quella durezza, però.

Nell'ultima parte l'autrice innesta con efficacia la grande Storia nelle vite delle sue protagoniste. È un tempo compreso tra il 1910 e il 1945, attraverso la Grande Depressione e la Seconda guerra mondiale che si sposta dallo sfondo a un doloroso primo piano, invade con violenza la vita quotidiana di tutti, anche se i campi di battaglia sono in un altro continente. Margaret presta la sua opera di volontaria in ospedale, scrive e legge lettere per conto dei soldati, le aggiusta anche un po' nel tentativo di medicare relazioni che si sfilacciano, mutilate anch'esse dalla guerra. Paradossalmente le stesse camerate diventano per i giovani dei luoghi d'incontro, ed è lì che lei si innamora di un reduce. Si cresce, anche nelle peggiori condizioni. La nonna legge gli elenchi dei caduti e ci trova i bambini che aveva fatto nascere vent'anni prima, si ricorda di quello così grosso, di quell'altro itterico.

Ricongiunge gli estremi delle loro brevi esistenze. Kaye Gibbons racconta l'America rurale legata alla sua vita, non tanto come territorio fisico ma come paesaggio umano, soprattutto al femminile. Sulla pagina risaltano scene vivide, che sanno restare a lungo nella memoria del lettore. È comprensibile che le sue storie, a partire dall'esordio autobiografico *Ellen Foster*, siano state acclamate e adattate per il cinema e il teatro. Merita di essere più conosciuta anche da noi.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO